



Il senatore repubblicano Bob Dole candidato alle presidenziali di novembre

«Ma quel candidato è troppo vecchio...»

Bob Dole, il candidato più anziano tra i repubblicani in gara, se vencesse contro Clinton a novembre diventerebbe il presidente più vecchio ad assumere la carica (come primo mandato, s'intende). La sua età è un dato che preoccupa un quarto dell'elettorato repubblicano ma Dole ci scherza su: «Tranquilli, ha detto giorni fa - mi sceglierò un vicepresidente in grado di rimpiazzarmi fin dal primo giorno». Bob Dole, 72 anni, è stato operato di cancro alla prostata nel '91. Sembra che sia guarito definitivamente dal tumore e viene sottoposto periodicamente ad un

esame per rintracciare eventuali antigeni nell'organismo. Uno storico della presidenza degli Stati Uniti, Robert Gilbert, afferma che lo stress a cui è sottoposto un presidente può causare il crollo psicofisico di organismi ben più giovani e vigorosi di quello del senatore repubblicano. Intanto ieri sera il Senato americano ha approvato con 74 voti a favore contro 22 il disegno di legge che inasprisce le sanzioni contro Cuba concordate con il presidente Clinton e già votate dalla Camera come ritorsione per l'abbattimento dei due fuocher.

Il giorno di Bob Dole

Vince in dieci stati e vola verso la nomination

Bob Dole ha vinto di nuovo. Ieri si è votato in dieci Stati americani per le primarie repubblicane e gli exit-poll dicono che Bob Dole ha vinto ovunque. In Vermont intanto testa a testa per il secondo posto tra Pat Buchanan e Steve Forbes. Le urne si sono chiuse alle 7 di sera (l'una di notte in Italia) nella maggioranza degli Stati, un po' più tardi in Colorado (alle 9 di sera) e nello Stato di Washington (alle 10).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK Gli exit-poll dicono che Bob Dole ha vinto il "martedì Junior", cioè il turno di primarie repubblicane concluso ieri sera (notte fonda in Italia) e che si è aggiudicato tra i 160 e i 190 dei 269 seggi in palio. Il "martedì junior" è stato il giorno nel quale hanno votato contemporaneamente 10 Stati: otto per le primarie vere e proprie e due per i "caucus" (primarie minori). Si chiama "junior" perché è secondo per importanza solo al "supermartedì" (in programma la settimana prossima) che assegna più di 350 seggi.

Dole con questa vittoria si è più o meno aggiudicato la "nomination" a sfidante di Clinton, anche se non ancora matematicamente Dole dovrebbe avere già ottenuto tra 250 e i 260 delegati dei 400 eletti finora. Le previsioni dicono che domani vincerà di nuovo alle primarie di

New York e porterà il bottino largamente oltre i 300 delegati. Se martedì prossimo dovesse vincere di nuovo potrà arrivare a circa 600 delegati e cioè trovarsi a un passo dalla soglia dei 900 delegati necessari alla nomination. E arriverà a questo obiettivo mentre le primarie non avranno ancora compiuto metà del loro cammino. Allora potrà dichiararsi vincitore senza neanche aspettare il voto della potente California (previsto per il 27 marzo).

Gingrich

Newt Gingrich, capo riconosciuto del partito, non ha voluto neppure aspettare i risultati di New York. Ieri ha dichiarato: «Bob Dole sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Dole è un mio buon amico ed è un grande leader. Sarà un meraviglioso presidente...». Gingrich ieri ha votato personalmente alle pri-

marie, in quanto elettore della Georgia. E ha giurato di aver votato per Bob Dole, anche se molti osservatori maliziosi sostengono che è stato proprio lui, nei mesi scorsi, a costruire una ad una tutte le difficoltà politiche che Bob Dole ha incontrato nella prima fase delle primarie.

Il nuovo successo di Dole ha spinto giù il morale dei suoi rivali. In particolare quello di Lamar Alexander, che nelle settimane scorse aveva più volte incitato Dole a ritirarsi dalla corsa e a lasciargli il posto di favorito dai moderati. Ieri Alexander ha ammesso che è lui stesso ora che sta pensando al ritiro. Ma prima vuole giocare le carte al supermartedì, quando voteranno insieme ad altri quattro Stati - il suo Tennessee e la gigantesca Florida. Lamar Alexander ha detto che se non vincerà Tennessee e Florida si ritirerà e darà via libera al favorito Bob Dole.

Di cattivo umore anche Pat Buchanan, il candidato dei razzisti e dei fondamentalisti cristiani che aveva iniziato queste primarie con una serie di clamorose vittorie. Ieri Buchanan sembrava un po' abbattuto, e tuttavia ha dichiarato che andrà avanti ancora, almeno fino alla California. «Non è affatto detto che io non possa vincere il supermartedì e poi tornare a vincere in California, in questo caso la situa-

zione si rovescerebbe e Dole sarebbe spacciato».

Chi invece non intende ritirarsi mai, in nessun caso, è il miliardario Steve Forbes. Ha giurato che arriverà alla Convenzione repubblicana d'agosto con i titoli di delegato e che intende giocare il suo ruolo politico importante. Forbes tra i candidati è l'unico che non ha problemi di soldi: ne ha in cassaforte quanti vuole. Gli altri si devono sostenere con le sottoscrizioni e con il finanziamento pubblico.

Il finanziamento pubblico (il cui ammontare è proporzionale alla quantità di soldi raccolti con le sottoscrizioni politiche) viene dato solo ai candidati che - superata la metà delle primarie, cioè alla fine di marzo - hanno almeno il 10 per cento dei voti. Questo vuol dire che dal mese prossimo restano senza fondi tutti i minori e forse anche Alexander.

Il più importante

Degli Stati che hanno votato ieri il più importante era la Georgia, che ha assegnato 42 delegati. Però la vittoria più ambita era quella in Massachusetts. Anche se il Massachusetts assegna solo 37 delegati, lì da però tutti al vincitore.

In Georgia invece c'è un metodo elettorale misto: metà proporzionale e metà maggioritario. Oltre alla Georgia e al Massachusetts ieri

hanno votato per le primarie il Vermont, il Connecticut il Maine, Rhode Island (tutti Stati del New England), il Maryland (lo Stato di Baltimora, subito a nord della città di Washington) e il Colorado (nel West). In Minnesota (Midwest) e nello Stato di Washington (nord ovest) si sono svolti invece i "Caucus", che sono delle assemblee di partito alla fine delle quali si scelgono i delegati.

Prossime tornate

In attesa delle prossime tornate elettorali, gli istituti di sondaggio stanno già lavorando alle previsioni sulle elezioni vere e proprie, quelle di novembre.

Sono tutti concordi sul fatto che i repubblicani - allo Stato attuale della situazione - sono avviati ad una sconfitta severa. Uno studio svolto nei giorni scorsi in California dice che la popolarità del presidente Bill Clinton è al 55 per cento, e cioè ha guadagnato 12 punti in pochi mesi. Al tempo stesso è balzato oltre il 60 per cento il tasso di disapprovazione per il comportamento della maggioranza repubblicana in Parlamento.

Nel '94 i repubblicani vinsero le elezioni in California col 49 per cento dei voti contro il 48 dei democratici. Ora i sondaggi dicono che i repubblicani potrebbero vincere 42 a 37

Il regime militare cerca legittimazione

Elezioni beffa in Sudan

Cominciano oggi le elezioni politiche e presidenziali in Sudan. Scontata la vittoria del generale El-Beshir autoproclamatosi presidente nel 1993 dopo il golpe del 1989. Hassan Al-Tourabi, artefice dell'islamizzazione del paese africano, potrebbe diventare presidente del parlamento. Sale la tensione con l'Egitto accusato da Kartoum di aggressioni alla frontiera, mentre l'Onu pretende dal Sudan la consegna dei tre terroristi accusati dell'attentato a Mubarak.

TONI FONTANA

ROMA Le elezioni politiche e presidenziali che cominciano oggi in Sudan non sono certo destinate a suscitare sorprese. I candidati ufficiali sono una quarantina, ma l'esito è scontato. Il generale Omar El Beshir, autoproclamatosi presidente nel 1993, sarà eletto alla massima carica tra l'indifferenza generale e gravissimi problemi che premono sul paese africano da sud e da nord. E tuttavia le elezioni sudanesi (cominciano oggi e si concluderanno il 17 marzo) rappresentano un importante test per saggiare lo stato di salute del Sudan unico al mondo governato da un regime militare islamico. Il 31 gennaio scorso infatti il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha «intimato» al Sudan di consegnare i tre terroristi sospettati per l'attentato al presidente egiziano Mubarak che sfuggì miracolosamente alla morte il 26 giugno del 1995 ad Addis Abeba. Gli Stati Uniti hanno fatto da grancassa alle proteste dell'Onu rinnovando al Sudan le accuse di sostenere i gruppi del terrorismo fondamentalista e chiudendo in gennaio l'ambasciata di Kartoum.

Difficile prevedere l'esito del braccio di ferro tra i capi islamici ed il palazzo di vetro; da un lato l'Onu rinnova le accuse, mentre i gruppi fondamentalisti premono su Kartoum invitando El Beshir a non cedere. Nei giorni scorsi l'organizzazione integralista clandestina egiziana *Jamaa Islamiyya* ha esortato il Sudan a «non cedere al ricatto del regime egiziano e del consiglio di sicurezza» consegnando tre sospetti. Che faranno dunque i capi islamici di Kartoum? A giudicare dai segnali che provengono dal paese africano El Beshir ed l'eminenza grigia del regime, Hassan al-Tourabi, sono decisi a non cedere. La tensione con l'Egitto è sempre altissima. Proprio ieri il Sudan ha accusato Mubarak di aver ordinato bombardamenti nel triangolo frontaliere di Halaib sul quale i due paesi rivendicano la sovranità. E dal giorno dell'attentato a Mubarak gli eserciti dei due paesi si fronteggiano lungo tutta la linea di confine. Le elezioni dunque potrebbero dunque mettere a nudo gli umori dei capi islamici. Hassan al-Tourabi, soprannominato il *Khomeiny* di Kartoum, è infatti sceso in lizza per le elezioni legislative e potrebbe ricoprire la carica di presidente del parlamento, occupando così una carica pubblica dopo aver manovrato per anni il regime dietro le quinte. Al-

Tourabi, sessantadue anni, titolare di un insegnamento a Londra e Parigi, è l'architetto dell'islamizzazione del paese africano. Nel 1989, quando i militari presero il potere, divenne presidente dell'Organizzazione della conferenza popolare araba ed islamica, punto di riferimento per il radicalismo islamico del mondo intero. Dalle elezioni usciranno 275 deputati per il prossimo parlamento, mentre altri 25 sono già stati designati in gennaio dal Congresso nazionale dove sono rappresentate le ventisei regioni che compongono lo stato africano. Il Sudan è il più grande paese del continente, si estende dal Tropico del Cancro all'Equatore, ma abitato appena da 25 milioni di abitanti. È diviso nei fatti in due parti: il nord arabo e musulmano è sotto il controllo del regime di El-Beshir, mentre il sud nero, animista e cristiano è in parte sotto il controllo dei movimenti di guerriglia che si battono per contro il governo di Kartoum.

Ziuganov vuol formare coalizione anti-Eitsin

Il leader comunista russo Ghennadi Ziuganov, il candidato alle presidenziali di giugno che i sondaggi indicano in vantaggio con la maggioranza relativa dei consensi, ha lanciato ieri la proposta di una grande coalizione "anti-leftsin" in una serie di interventi che hanno fatto entrare nel vivo la sua campagna elettorale. Il presidente in carica, secondo gli ultimi rilevamenti, appare in rimonta. Ziuganov ha parlato oggi al congresso del Partito agrario, fedele alleato del suo Kprf. Ha ribadito la sua ricetta economica, affermando tra l'altro che la sua Russia non darà corso ad alcun tipo di privatizzazione delle terre. L'agricoltura russa dovrà essere autarchica: si produrrà per i russi - ha detto - e si smetterà di comprare prodotti occidentali. D'altra parte, incontrando i giornalisti, il leader comunista si è detto propugnatore di "un'economia mista". Conclusa per primo la raccolta del milione di firme necessarie per lanciare ufficialmente la candidatura, Ziuganov è in cerca di nuovi alleati.

Gli Stati inadempienti dovranno risarcire i cittadini per i danni

Leggi Ue, tutti in riga

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Con una decisione che rischia di creare seri problemi finanziari agli stati-membri meno diligenti nell'adeguarsi alla normativa comunitaria, la Corte di Giustizia dell'Ue ha sancito ieri il diritto dei cittadini e delle imprese a vedersi risarciti i danni loro provocati dal mancato rispetto delle direttive europee. Pronunciata su due ricorsi specifici - una richiesta di danni fatta alla Gran Bretagna da un gruppo di pescatori spagnoli e una avanzata alla Germania da un produttore di birra francese - la sentenza è stata subito definita "importantissima" da un portavoce della Commissione europea secondo cui l'Esecutivo comunitario «è sempre soddisfatto per le decisioni della Corte che obbligano gli stati-membri ad assumersi le loro responsabilità per quanto riguarda il rispetto delle direttive provenienti da Bruxelles». Il portavoce ha anche messo in guardia i governi del-

l'Ue dal grave rischio finanziario che da ora in poi correranno per la mancata o tardiva trasposizione nel proprio ordinamento delle norme europee. Anche se la competenza a statuire sui singoli casi sarà dei tribunali nazionali che dovranno valutare nel merito il danno subito e la congruità del risarcimento chiesto - il principio sancito dalla Corte europea potrebbe aprire la strada a una valanga di cause che i governi rischiano di perdere con conseguenze finanziarie incalcolabili. Per il momento - e sempre senza entrare nel merito delle cause discusse che sono state rinviate ai giudici nazionali - i magistrati dell'Ue hanno stabilito il principio del risarcimento dei danni per un gruppo di pescatori spagnoli cui la Gran Bretagna aveva vietato per motivi formali l'ingresso nelle proprie acque pur essendo queste state dichiarate aperte alla pesca comunitaria da una norma sul Mercato uni-

europeo. Allo stesso modo, la Corte di giustizia ha stabilito che spetta un risarcimento danni a un produttore francese di birra il cui prodotto era stato illegalmente escluso dal mercato tedesco in base a una norma sui requisiti della bevanda in vigore in Germania, ma in contrasto con la legislazione comunitaria. Il principio generale - ha stabilito la Corte - è che se la legislazione di uno dei paesi dell'Ue è in contrasto con le norme comunitarie che avrebbero conferito ai singoli e alle imprese dei diritti che essi non hanno potuto esercitare, lo Stato in difetto è tenuto al risarcimento del danno anche se non vi è stato dolo o colpa da parte sua.

Chissà che quest'ultimo pronunciamento della Corte non spinga gli Stati «ritardatari» a mettersi in riga. Fra questi sicuramente spicca anche l'Italia che deve ancora adeguare molte delle sue leggi. L'ultima querelle riguarda l'omeopatia. La medicina dolce, infatti, è ancora molto osteggiata nel nostro paese.

Prime mosse per la formazione del governo del centro-destra in Spagna

I catalani alzano il prezzo

NOSTRO SERVIZIO

MADRID Nella trattativa per la formazione del nuovo governo spagnolo il partito catalano di Jordi Pujol alza il prezzo. Pere Esteve, portavoce di Convergencia democratica della Catalogna (uno dei due movimenti nazionalisti che formano la Ciu), ha detto ieri che per aprire il negoziato il Partito popolare e José Maria Aznar debbono fare due concessioni: riconoscere che la Spagna è uno stato multinazionale e che la Catalogna costituisce nazione. Sono condizioni dure da accettare per il Pp, la cui base è sempre stata ostile a dare troppo spazio ai particolarismi regionali.

Il dialogo, naturalmente, non si fermerà qui. I popolari faranno una controproposta e i due partiti finiranno per trovare un terreno sul quale discutere. Ma le parole di Esteve mostrano che il divario è ancora molto profondo e che la trattativa non sarà agevole. Le grandi manovre che dovranno portare alla

formazione del nuovo governo sono comunque aperte. Aznar ha dichiarato che il Pp le affronta senza porre pregiudiziali. Egli ha affidato il compito di condurre la prima fase negoziale all'ex-capogruppo parlamentare Rodrigo Rato, considerato uno dei suoi uomini più duttili e aperti al dialogo. Oltre che con i catalani, Rato ha preso già contatto anche con i nazionalisti baschi, con gli autonomisti delle Canarie e con quelli di Valencia.

È infatti in queste quattro formazioni che si trova il serbatoio di voti nel quale José Maria Aznar dovrà attingere per raggiungere la maggioranza. Il consenso di Coalizione Canaria (quattro deputati) è praticamente acquisito, poiché i due partiti sono già alleati per il governo dell'arcipelago. Analogo discorso vale per l'Unione Valenciana, che però potrà portare soltanto un voto. L'accordo con i catalani è quindi

indispensabile e il Pp vorrebbe concludere con loro un vero e proprio "contratto di legislatura": se non fosse possibile, dovrebbe ripiegare su accordi "punto per punto" che non garantirebbero certamente la stabilità del governo. Il primo banco di prova delle possibilità del Pp di allargare la base dei consensi sarà costituito, all'apertura della prossima sessione parlamentare, dalla scelta del presidente del Congresso.

I partiti regionalisti affermano da tempo che questa carica dovrebbe essere lasciata all'opposizione. Se sarà così, magari scegliendo proprio un esponente della Ciu, la via dell'accordo sarebbe aperta. E comunque escluso che José Maria Aznar possa ottenere l'investitura di capo del governo fin dalla prima votazione. In quello scrutinio correrà infatti la maggioranza assoluta e Esteve ha detto che la Ciu non potrà esprimere un voto favorevole.

Per la seconda votazione, per cui basterà la maggioranza relativa,

Esteve ha lasciato invece la porta aperta. In caso di mancata intesa, la prospettiva è infatti quella di un ritorno alle urne: una prospettiva inquietante per tutte le forze politiche, quelle della maggioranza come per quelle dell'opposizione, socialisti e comunisti.

Intanto ieri pomeriggio a Madrid l'Audiencia nacional (tribunale competente per i problemi del terrorismo basco) ha condannato a otto anni di carcere José Maria Camio, ex-portavoce di Jarral, l'organizzazione giovanile vicina a Herri Batasuna.

L'accusa è di collaborazione con banda armata e favoreggiamento, per aver nascosto un membro dell'Eta braccato dalla polizia, successivamente riuscito a fuggire in Francia. Con la stessa sentenza l'Audiencia ha anche condannato a sei anni di detenzione José Andres Guilsagasti, ex-rappresentante del sindacato Lab, e Miren Olatz Goyenechea, entrambi per favoreggiamento nei confronti dell'Eta.